

Alla Nobil Sig.^a Anna Migliorati ne' Seppi
In segno di vera amicizia e stima

A. G. 18

MISCELLANEE

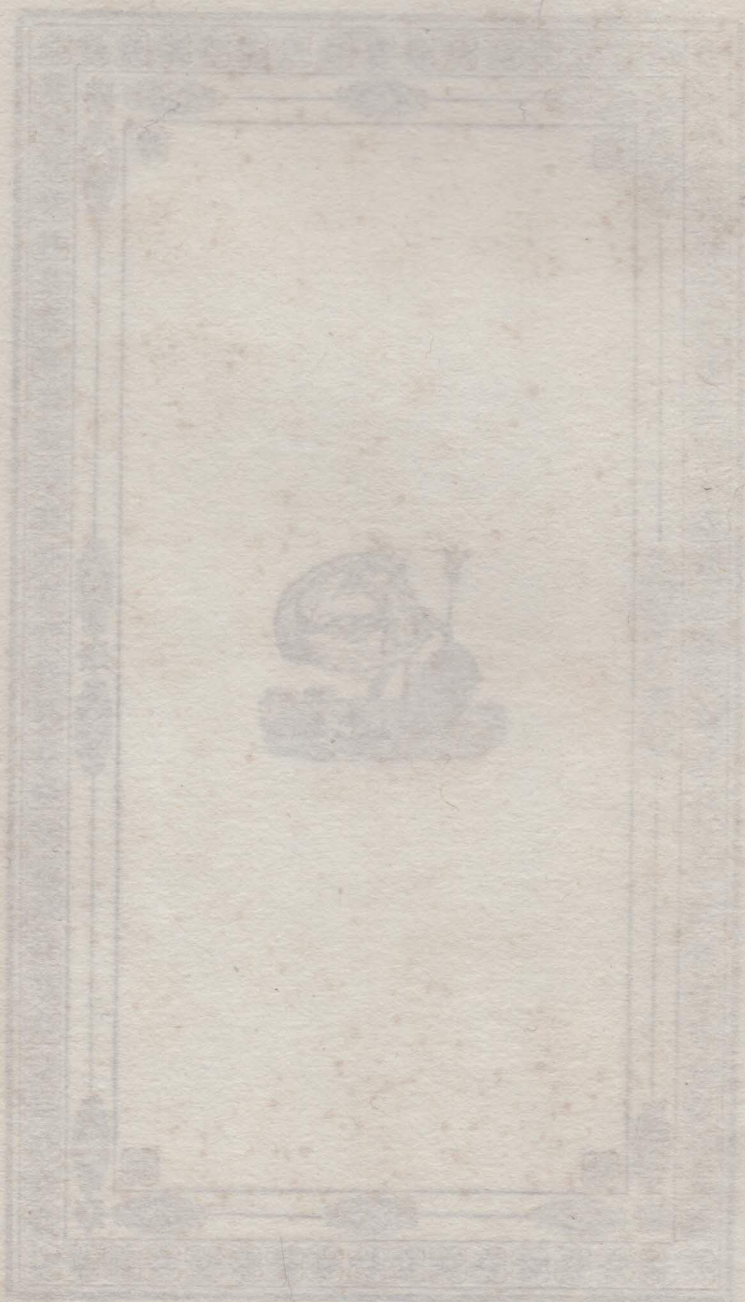
14

11

BIBLIOTECA
RONCIONIANA - PRATO



Handwritten text at the top of the page, likely bleed-through from the reverse side. The text is mirrored and difficult to decipher but appears to include the words "The" and "of".



NUOVE
BIZZARRIE
POETICHE

Del Dottore

A. GUADAGNOLI

D'AREZZO

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI E C.
1833.



NEOVE

3188V8813

POTICHE

2nd Edition

DE QUADACHON

IN ANTERO

P12A

TIPOGRAFIA NISINI E C.

1875



Misc. 14.11

LA SERA

DEL 14 GIUGNO IN PISA

GHIRIBIZZO POETICO (1)

SESTINE

I.

Dopo la Luminara, l'allegria,
Le feste e i palj in questo loco e in quello,
Venire a un' Accademia di Poesia,
A sentir recitare un Pastorello,
Un Pastorel della Colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?

II.

Pastori in tanto lusso? — certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
I Re si producessano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benchè sotto siam Pastori,
Sopra siamo vestiti da Signori.

III.

Certo che in mano, a Voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel Secolo nostro illuminato
Anche una carta non suol far vergogna,
Specialmente una carta in poesia,
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

Come i costumi son mutati! oh come
 Cangiaro i tempi! prima, appena appena
 Un Signor, sapea scrivere il suo nome;
 Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena,
 Perfino ogni pastore è a scriver pronto,
 E a leggere spedito, e a far di conto.

Sicchè ringrazio il ciel, Donne, s'io pure,
 Sia detto con la debita modestia,
 Mercè dei Precettor le savie cure
 Non son rimasto eternamente bestia,
 E invece di guardar pecore e buoi,
 Vengo quest'oggi a ragionar tra Voi. —

Era calato il Sol nella marina,
 Saran sei sere, e mesto io passeggiava
 Per la Piazza di Santa Caterina;
 Mesto, perchè ai miei debiti pensava;
 Quando miro persona che m'osserva:
 La credetti una spia — era una Serva.

Per dir la verità, queste Servette
 Sono da un pezzo in quà la mia passione,
 Perchè ho trovato ch'aman, poverette!
 Con più sincerità delle Padrone;
 Non hanno tanti fronzoli e imposture,
 Ma a trattarle son buone creature.

Signore mie, già me ne sono accorto,
 Vi parrà ch'abbia detto un'eresia;
 Ma che volete? io non fo il collo torto,
 Nè vo' celar la debolezza mia;
 A me piace parlar libero e franco,
 E ancor che manchi, voglio dire: eh! manco.

IX.

Torniam dunque alla Serva — Appena vista,
 Io le andai dietro, accelerando il passo,
 Non con l'idea di farne una conquista,
 Che s'ha a conquistar sempre? ma per chiasso;
 Alla fonte ella giunge, indi si pone
 Con altre Serve a far conversazione.

X.

Credo però che sia prezzo dell'opra
 L'accennar prima, onde m'intenda ognuno,
 Che a quella fonte era un ranocchio sopra,
 Che avea il tridente, e lo dicean Nettuno;
 Or per grazia del ciel ce l'han levato; — (*)
 Torniamo dunque a dove son restato.

XI.

Oh Bità, buona sera! — Oh gua' Lucia!
 O che se' sempre viva? e come stai? —
 Per carità come vuoi tu che stia?
 Quì la miseria non ci lascia mai;
 Almen, ti dia! giovasse la fatica:
 Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!

XII.

E queste feste ancor di San Ranieri
 Porteranno un vantaggio alla città,
 Riusciranno grate ai forestieri,
 Ma tutta questa gente che vien quà
 Per noialtre persone di servizio,
 Credimi, Bità, che gli è un gran supplizio.

XIII.

Figurati! hanno scritto al mio Padrone
 Alcuni amici, che verran domani,
 E che in tutti saran dieci persone,
 Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;
 Discrezione se c'è! per loro è morta,
 O quand'entran, la lasciano alla porta. —

XIV.

Ma almen voi siete quattro, alla buon'ora!
 Che ho a dir'io che son sola con Luigi?
 Oh sai; per ire al Ballo (³) la Signora
 Fa venire un vestito di Parigi,
 E per il capo s'è ordinata il tocche —
 Chi? quella vecchia? Uh! quà, dammi le brocche. —

XV.

Aspetta, senti, un momentino solo:
 Per un momento non ti puoi fermare?
 Il Padrone ha gridato col figliolo
 Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
 E dice ch'è sospetto un giovinotto
 Che va ne' luoghi con la barba sotto.

XVI.

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
 E che l'hanno anche i Cappuccini, e Giove;
 Indi ha soggiunto: o lei non ha la coda?
 Cotesto avanzo del novantanove?
 Cotesta sì che me la taglierei,
 Chè la portano sol gli asini, e lei, —

XVII.

O tu ci vai alla festa? — Ma ti pare?
 Noialtre Serve siam d'un'altra razza,
 E coi Signori non ci si può stare;
 Farò una giratina per la piazza
 Per veder quei che bevono — è un piacere
 Quando si ha sete, veder gli altri bere! —

XVIII.

Alto linguaccia! — Oh! è tardi, vado via,
 Se no te ne direi delle più grosse; —
 A rivederci, Bità — Addio Lucia. —
 E l'una e l'altra in questo dir si mosse.
 Solo una terza ch'era stata zitta
 Alle lor ciarle, rimaneva lì ritta.

Ragazza! le diss'io, sperar potrei
 Che voi destè da bere a un'assetato?
 Ed ella a me: — siùro! guardi lei!
 Rifaccia meglio er conto, avrà sbagliato;
 Se vor bere, la fonte eccola lì —
 Voltommi il tergo, e mi piantò così —

XX.

Vo alla cannella, e la cannella cessa.
 Ma con quest'acqua, santoddio! che fanno?
 Proruppi allora: alla miseria stessa,
 Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno;
 Darne ai giardini in quantità vedete,
 E poi ne manca al pubblico che ha sete.

XXI.

E chi poteva immaginarsi mai
 Che ciò avvenisse per tutt'altra causa?
 Ma rimetto l'onore ai fontanai.
 Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa
 S'udì un cupo lamento prolungato:
 Era il Nettuno di cui v'ho parlato.

XXII.

« Povero me, chi me l'avrebbe detto!
 Per viver quieto, abbandonato il mare,
 Sopra d'un colonnin m'ero ristretto,
 Che appena, appena ci potevo stare,
 E mi s'eran le gambe rattrappite
 Che parevo un bambin nell'acqua-vite.

XXIII.

« Signor de' Pesci, e de' soggetti Numi,
 Invece di regnar sulla marina,
 E di vedermi tributarij i fiumi,
 Ero contento d'una fonticina;
 E le serve con brocche or vuote, or piene,
 Eran le ninfe mie, le mie sirene.

XXIV.

« Per fuggir d'Eolo la continua guerra
 Ond'io vedeva il regno mio turbato,
 Son tre anni che giunsi a questa Terra,
 Che sebben sia paese ventilato,
 Pur v'è tra venti e venti differenza:
 Quì almen soffiano a tempo, e con prudenza.

XXV.

« Di Troja io costruttore, io del profondo
 Mare imperante, che a nessun do noja,
 Che sono il più buon uom di questo mondo,
 Senza regno rimasto, e senza Troja,
 Ancor da questa fonte, ah! sorte ria!
 Ancor da questa son mandato via?

XXVI.

« Io che lasciavi passar per i miei mari
 Le Pisane galere in lor viaggio
 Alla conquista delle Baleari,
 Senza esigere il dritto d'ancoraggio,
 Nè le gabelle, come gli altri fanno...
 Questa è la ricompensa che mi danno?

XXVII.

« Or sì che piango il crudo mio destino
 Che m'invidia anche questo umil riposo;
 Mi vogliono levar dal colonnino,
 E dall'ombra del platano frondoso,
 Solo perchè non sia veduto a lato
 D'un altro marmo meglio scalpellato.

XXVIII.

« Io Nume, io re della Mitologia
 Uscito dalle cave di Carrara,
 Dunque vedut'avrò la biancheria, ⁽⁴⁾
 E non potrò veder la luminara?
 Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
 Dicano pur dov'io tenea le mani. ⁽⁵⁾

« Sotto marmoree forme in questo loco
 Non venni, il san, come modello ai studi;
 Sarò brutto, ma costo ancora poco:
 Sessanta scudi. Con sessanta scudi
 Che si fa? dite: appena, e ognun lo sa,
 C' esce un Dottore all' Università. —

xxx.

« Misero, dove andrò? Nel ciel superno....
 Ne fui cacciato, e non vi vo' tornare;
 Dall' altro mio fratel giù nell' inferno,
 C' è troppo caldo, e non ci si può stare;
 Ho inteso: per fuggir gli odj, e i dispetti,
 Me n' andrò in Villa dal Dottor Minetti ». (6)

XXXI.

Religioso silenzio e sacro orrore
 M' avea compreso a questo soliloquio,
 E forte forte mi batteva il core;
 Quando poi volli fare uno sproloquio
 Per consolarlo, e volsi il capo in su,
 Il Nettuno, ah il Nettun non c' era più!

XXXII.

Ed invece, vid' io l' ombre esultanti
 Di Giovanni Pisano e di Niccola,
 Che dicevan tra lor: « Ma che ignoranti!
 È questo il frutto della nostra scuola?
 Chi vuol ch' eterno il nome suo risuoni
 E perchè non imita il Pampaloni? » —

XXXIII.

O Giovinetti, che ne' primi lustri
 Tante speranze concepir ne fate
 Mercè l' amor de' vostri Duci illustri;
 Come l' oblio può vincersi, imparate.
 Cadde il Nettuno, ma l' Augusta mole
 Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

Falsa virtù dall' anime corrotte
 Sol riceve favor, ma quel favore
 È meteora che striscia nella notte
 Per lasciar dietro a se più cupo orrore;
 Sol virtù vera ai secoli sovrasta....
 Ma v'ho seccato anche di troppo, e basta. (7)



ALLA SIGNORA

GIUSEPPA DEL GREGO

CAMERISTA DI S. A. I. E R. L'ARCIDUCHESSA

MARIA LUISA DI TOSCANA

EPISTOLA

In risposta ad un di Lei biglietto, con cui mi si annunziava
che la prelodata A. S. da me richiesta di una sovvenzione,
mi credeva in istato da non averne di bisogno.

I.

Come rimane estatico un villano
Quando il giocolator di porgli finge
Un francescone sulla vuota mano,
E stringila, gli dice: ed ei la stringe;
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero Poeta.

II.

Per me non già, chè per me nulla io merto;
Ma per l'anima grande, e generosa
Dell' Augusta Padrona, e per Voi, certo
Sperai, nol niego, d'ottenere qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai...
Ma questa volta non l'indovinai.

III.

Pur di sperar non cesso: e poichè siete
Benefica e gentile per natura,
Spero che ad Essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: vince chi la dura;
E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiate è stato sodo.

IV.

Ma se de' casi miei male informata
 Ricco mi crede più di quel ch'io sono,
 Legga la Vita che ho di già stampata,
 E la Domanda per Mauro Del Bono,
 E fatto poi di mie sciagure il novero,
 Giudichi se son ricco, o se son povero.

V.

Sparì l' avito Patrimonio: sola
 Della Madre restavami la dote:
 Anche metà di questa mi s' invola,
 Ed io rimango con le mani vuote:
 Se ogni ben di fortuna è andato via,
 Dunque dov' è questa ricchezza mia?

VI.

Son' io forse il Borghesi, od il Corsini,
 Che non abbia bisogno di denari?
 I Poeti son tutti poverini,
 Ed è un miracol se si cava pari:
 Non lo credete? ebbene: di quel ch' i' ho
 Quì presto presto il computo vi fo.

VII.

Sessanta scudi il Principe mi dà;
 E cencinquanta me ne passa all' anno
 Come Maestro, la Comunità;
 Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
 Dugento dieci scudi: — or la partita
 Confrontiam dell' entrata con l' uscita.

VIII.

Tiriamo giù all' ingrosso: per salario
 Al servitore, uno zecchino al mese:
 Trenta monete all' anno per vestiario:
 Mettiam trecento tra pigione e spese,
 Ma ne van più; sicchè dentro l' annata
 È maggiore l' uscita dell' entrata.

Della casa rimastami in Arezzo,
 Ch'è l'avanzo dotal, come vi ho detto,
 Rilascio in mano al Conduttore il prezzo
 Affinchè pensi a risarcirne il tetto
 Il quale è vecchio, e di cader minaccia,
 Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
 Ve lo direi, mà il prenderete in gioco:
 Mi riman solo un briciolin di testa,
 E una testa poetica val poco;
 Pur mi contento: scrivo in poesia,
 E a forza di libretti tiro via.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
 Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
 Cui reco un libro, mi dicesser: grazie,
 Questo libro l'accetto volentieri,
 Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
 Perché voi non ne avete di bisogno;

Allora, cara mia, come si campa?
 Oltre a far delle croci in quantità,
 Vi si rimette il prezzo della stampa;
 E l'industria in tal caso dove va?
 È inutil dunque l'imparare a scrivere,
 Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

Oh tempo benedetto a che non torni,
 Quando il Corvo dal cielo al grand' Elia
 Portava il pane per quaranta giorni;
 O quando all'uscio, i Servi di Maria
 Che omai più non avean le forze salde,
 Trovavan le pagnotte calde, calde! (³)

Ma disgraziatamente i miei peccati
 Hanno fra il Cielo e me posto un ostacolo,
 Perchè rinnovellarsi di que' frati,
 E del Profeta Elia vegga il miracolo;
 Or: se dal Cielo il pan più non discende,
 Senza quattrini in terra chi lo vende?

Pregate Voi l'Altezza Sua Reale
 Che mi sovvenga per l'amor di Dio,
 Altrimenti le cose vanno male,
 Male, ma male pel bisogno mio;
 Possibile sarà, che ai vostri prieghi
 Non si senta commossa, e ve lo nieghi?

Io non pretendo già che in abitudine
 Passi l'elargizione, ed allegata
 Venga per questa la consuetudine:
Per una volta tantum mi sia data
 Per mezzo vostro generosa aita,
 E dopo questa la farò finita.

Dice il Vangel: chiedete, ed otterrete:
 Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
 Cercate, che alla fin ritroverete:
 Ed io ne debbo dubitar? no certo:
 Anzi il momento di vedere anelo
 In me avverato il detto del Vangelo. (°)



NOTE

(¹) Questo Componimento fu recitato nella riunione Accademica dei Pastori Arcadi della Colonia Alfea, la mattina del 19 Giugno 1833, nella occasione della solenne distribuzione dei premj ai Giovani Alunni delle Scuole delle Belle Arti.

(²) Alludesi ad una cattiva figura in marmo che era posta sopra la Fonte della Piazza di S. Caterina, e che è stata tolta nella circostanza dell'innalzamento della nuova Statua colossale alla memoria del Gran-Duca Leopoldo I. opera dell'egregio Scultore Sig. Luigi Pampaloni.

(³) S'intende la grandiosa Festa Campestre, che poi ebbe luogo nella Piazza medesima la notte del 18 Giugno ad onore degli Augusti Sposi LEOPOLDO II. e MARIA ANTONIA DELLE DUE SICILIE.

(⁴) Si chiamano in Pisa *la biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa, i sospetti alla Polizia si tengon rinchiusi, e custoditi, di qui è nato l'ingiurioso detto che si ode tra il volgo « Hai visto la biancheria, ma la luminara non la vedi di certo » che suona lo stesso che, *tu sei un ladro*.

(⁵) Lo Scultore aveva dato ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.

(⁶) Si diceva che il Nobile Sig. Avvocato Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella Statua per mandarla ad una sua Villa.

(⁷) Non era mio avviso lo stampare la presente Composizione quasi improvvisata, e d'argomento affatto locale, ma alcune persone per me autorevoli, m'hanno consigliato a darla alle stampe, e l'ho fatto — L'indulgenza del Pubblico mi è nota, e ne spero il solito compimento. —

(⁸) Miracolo di S. Filippo Benizi.

(⁹) I voti dell'Autore furono esauditi.

NOTE

1. La prima osservazione che si fa è che la
seconda parte del libro, quella che contiene
la descrizione delle varie specie di animali
che abitano in questa colonia, è molto più
estesa della prima, e che contiene molte
più notizie che non la prima. Questo si
vede facilmente dalla tavola delle materie
che si trova alla fine del libro, e che
mostra che la seconda parte è molto più
estesa della prima. La ragione di ciò
non è difficile a trovarsi. La prima parte
del libro, quella che contiene la descrizione
della colonia, è molto più estesa della
seconda, e che contiene molte più notizie
che non la seconda. Questo si vede
facilmente dalla tavola delle materie che
si trova alla fine del libro, e che mostra
che la seconda parte è molto più estesa
della prima. La ragione di ciò non è
difficile a trovarsi. La prima parte del
libro, quella che contiene la descrizione
della colonia, è molto più estesa della
seconda, e che contiene molte più notizie
che non la seconda. Questo si vede
facilmente dalla tavola delle materie che
si trova alla fine del libro, e che mostra
che la seconda parte è molto più estesa
della prima. La ragione di ciò non è
difficile a trovarsi.

